LA BARBA

SESTINE

EGLI ELLA ESSI

DRAMMA LIRICO

IN APPENDICE ALLA BARBA

PROTESTA

Sappi, lettor, che quel che ho scritto, ho scritto
L'anno milleottocentocinquantotto;
Qualche amico lo lesse zitto zitto,
Poscia corsi a nasconderlo di botto.

Parlar di peli allor!.. Gnaffe! era fritto!
Pria m'avrebber pelato sopra e sotto,
— Cioè, mustacchi e pizzo — indi proscritto,
Ovver frustato sette volte ed otto. —

Ora siamo al sessanta. O benedetto
Sessanta! Tua mercè, posso ad un tratto
Correr dai freddi Abruzzi al caldo Stretto!

E in qualunque m'incontro, o savio o matto,
La barba in man, senz'altro dir, gli metto,
E torno a vita il borsellin disfatto.

LA BARBA

Donne, voi che le barbe avete in pregio,
Nè barbe sol, ma i peli in generale,
— Però che è affar conchiuso ch' e' son fregio
Pel genere maschil d' ogni animale —
Ditemi voi, se lo sapete, ond' è
Che adesso si proibiscono? perchè?

Udite. Un dì passava per Toledo,
Facendo non so che castelli in aria,
— Forse eran castelli *aurei* — incontro Alfredo
Liscio come una zucca, il qual con aria
Smarrita sotto il braccio mi si pone,
E mi trae difilato in un salone (1),

— Che avvenne? — Mo mo tagliati la barba —
— Sei matto? — Radi il pizzo, intendo dire. —
— Ah, ciò è diverso!.. ma neppur mi garba;
Raderlo or ch' è nel suo più bel fiorire!
Or ch' è venuto su lungo e maestoso!
Non ne ho il coraggio, caro mio, non l' oso;

*

Nè poi c'è una ragion... — Non c'è ragione?!
Se vuoi veder Santa Maria Apparente (2),
Ossia de' rei di Stato la prigione,
Tu lascia il pizzo e non pensar più a niente.
Intanto io t'ho avvisato. — E nel dir ciò,
Mi volse le calcagna e se ne andò.

Come il villan ch'estatico rimane
Quando il bagattelliere àlza il cappello,
E ne fa uscir da sotto un picciol cane,
Mentre l'istante pria c'era un uccello;
Guarda il can, poi 'l cappello, il vede vuoto,
Pur non sa persuadersi e resta immoto;

Rimasi io pur così. — Io che in politica
Son dotto come il sono in numismatica;
Che sebben tragga origine Sannitica,
Mai non conobbi scienza diplomatica,
Andrei 'n prigion? oh, la mia faccia etica
Diverrebbe in tal caso ultra-poetica!

Reo di Stato pei peli! E non vid'io
Tra i Principi, i Baroni ed i Marchesi
Vivo sempre de' peli il bel disio?
Non li abbiamo, in effigie, al muro appesi?..
Ma piano; — forse i peli a quei Signori
Con licenza crescean de' superiori. —

Pensai tutto quel giorno e l'altro appresso
Che se a lasciarsi il pizzo in altri tempi
Facea bisogno un regolar permesso,
Dovean dirlo le istorie e offrirne esempî.
Eh, sì! pesca e ripesca entro le storie,
Di tai permessi non trovai memorie.

Anzi, al contrario, o donne, ho rilevato
Che tra ogni gente ed in qualunque età,
Un culto special s'è professato
Delle barbe alla grata maestà,
E chi avea lunga barba era sicuro
Che di lui si parlasse anche in futuro.

E volete veder che sia così?
Ricordatevi il fatto di Noè;
Quando il genere uman tutto perì,
Solo il Patriarca si salvò — e perchè?
Perchè la barba avea lunga per modo
Che del bellico gli toccava il nodo.

« Michel, più che mortale, angel divino »
In marmo di Mosè fece il ritratto (3);
E lo Sciampagna ed il Parmigianino (4-5),
E quanti prima e appresso a lor l'han fatto,
Tanta copia gli dier di peli al mento,
Che si curvavan come messe al vento.

Taccio d'Abramo e di tanti altri e tanti,
Che avean barbe da far strabiliare. —
A petto delle nostre eran giganti,
E benchè pinte, ancor ci fan tremare...
O poca nostra nobiltà di peli,
Nell'onor del preterito ti celi! —

Dai primordî del mondo — e questo è fatto
Inconcusso — ogni ceto di persone
Aveva per le barbe un gusto matto; —
Le portavano senza distinzione
Patriarchi, Profeti, anche i Pontefici,
Re, Principi, privati e fin gli artefici (6).

Ed il vecchio Tobia, che finalmente
Non era altro che un miser pescatore,
L'aveva e lunga avevala; attualmente
Non porta barba chi non è Signore...
Come credere mò, donne garbate,
Che or si vuol che le barbe sien tagliate? —

Ma un'epoca lasciando così vecchia,
Veniamo in tempi per noi men remoti. —
Dechina il mondo e peggiorando invecchia
È adagio che conviensi a noi, nepoti
Di quei grandi avi; — un piccolo divario
C'è per le barbe, e avvien tutto il contrario.

Se prima era cagion di riverenza,
Fu poi qual cosa sacra riguardata.
Un romano od un greco a preferenza
S'avrien fatto trar fuori la corata,
Anzichè dar licenza di toccarla;
Magari! appena permettean guardarla!

Che fè Papirio, senator Romano,
Allor che un Gallo audace, anzi audacissimo,
La senatoria barba strinse in mano?
Quegli, ch'era de' peli gelosissimo,
Senza pur profferire un motto solo,
D'una scettrata lo distese al suolo (7).

Giove, l'alto Signor delle saette,
Perchè de' Numi fu creato Sire?
Perchè la barba circa palmi sette
Avea lunga... una barba da stordire!
Surta riccia e cresposa dalla guancia,
Copria, scendendo, gola petto e pancia.

Non mi credete? Ho la pruova di fatto; —
Fra i tuoni, domicilio suo legale,
Chiamò il Bologna e gli ordinò il ritratto
In marmo e di grandezza naturale.
Questi obbediva e del volto divino
Un *fac simile* pose in Pratolino (8).

Andate, o mie romantiche damine,
Andate in Pratolino ad ispirarvi; —
Sto a patto di non scriver più sestine,
Se non basta quel marmo a innammorarvi;
Vedendo peli peli e sempre peli,
Direte: sono indigeni de' cieli.

Perfin nelle amorose scappatelle
Ebbe Giove alla barba obbligazione;
E se in toro cangiossi per le belle
E in aurea pioggia, oprò da maestrone...
Su le donne (non io, parla la storia)
Corna peli e denari han la vittoria.

Potrei citarvi mille esempi e mille
Del potere che i peli han su le donne;
Poter che accende colle sue faville
I cor delle donzelle e delle nonne;
Ma saria d' uopo, a dimostrarlo appieno,
Un milion di sestine per lo meno.

Sicchè per tal ragione ed altre ancora,
Solo una storia narrerò, ma vera:
Ascol... quai gridi!.. — Eh, dicci, in tua malora
La finirai cotesta cantafera?
Ovver credi che standoti ad udire
Dovessimo far vecchie ed istecchire? —

Donne, io fo versi, ma non son poeta,
E sol per farvi ridere li scrivo;
Manco, lo so, di genio, e all'alta meta,
Sebben vorrei, so pur che non arrivo:
Quindi dànno i miei versi, appena scritti,
Ad essere obbliati e derelitti; —

Nè il pensier di stamparli mi titilla:
I versi, grazie al ciel, corrono a fiumi,
Oggi ogni testa tien la sua scintilla;
Tante scintille forman molti lumi,
Ed è per questo, se non vado errato,
Che secolo de' lumi s'è chiamato.

Ed anzi, se un'età fu detta d'oro,
Perchè ve n'era molta quantità,
E l'argento ed il ferro a posta loro
Battezzarono un altro par d'età,
Tanto si scrive e stampa al secol nostro,
Che lo diran, cred'io, l'età d'inchiostro.

Ma s'io non stampo, fo legare almeno
Le mie poesiucce in un libretto;
E quando mi ricordo un fatto ameno,
Tosto, donne amorose, io ve lo metto,
Perchè possan le carte aumentare;
Altrimenti, che cosa fo legare?

Or che siete convinte, come spero,
Che non debbo finirla così presto,
Torno a bomba e vi conto un fatto vero:
E acciò possa sbrigarmi lesto lesto,
Cercherò far come da me si suole —
Esprimer molti sensi in due parole.

Nella città di... non ricordo il nome
Era un angiol di donna, una bellezza;
Bianca la pelle, nere avea le chiome,
Più neri gli occhi e si chiamava Cezza.
Benchè nobile ricca e vagheggiata,
Parea — chi 'l crederia? — a Imen negata.

I cavalieri più leggiadri e illustri
Costei villanamente licenziava,
Talchè compiti avendo i cinque lustri,
Correva il sesto e non si maritava.
I genitori davan sulle furie,
Ma Cezza tenea fermo a preci e ingiurie.

Stava un dì a pigliar fresco sul balcone,
E la madre, che pur l'amava assai,
Le cantava la solita lezione.
— Dunque nubile proprio rimarrai?
Fuggi, figlia, — dicea — morte sì rea...
Morir vecchia zitella... o orrenda idea!!!!! —

E fu proprio là là per venir meno
Quella buona signora a tal pensiero... —
Cezza, senza rivolgersi nemmeno,
Di quel discorso non intese un zero,
Ma, in aria di persona che non bada,
Seguìa a mirar la gente della strada.

A un tratto inarca il ciglio, il guardo affisa,
Poi ratta e come spinta da balestra
Corre in sala, e gridando in strana guisa
Chiama un servo, lo mena alla finestra,
Mostra in via non so che, poi sottovoce
Gli dà un comando e il servo esce veloce.

Corse sì, come avesse ali alle piante,
Nè si ristette, in sin ch'ebbe raggiunto
Un giovine facchin di bel sembiante,
Ma sudicio del resto, unto e bisunto,
Che in compagnia dell'umor suo giocondo
Fumava e non avea pensiero al mondo.

Vestiva egli in *costume;* avea cioè
La camicia soltanto ed i calzoni
Riboccati fin là dove potè:
Ma Natura gli fè il più bel dei doni:
Di pelo irsuto e fitto e duro e nero
Pieno era il volto quasi per intero —

Carlo — il servo di Cezza — a dirgli prese,
Come avria la padrona un piacer grande
Di vederlo al palazzo in quell'arnese.
— Ma — soggiunse — almen cambia le mutande,
Làvati e se denar non hai, to' questo
Per or; ne avrai dell'altro; vieni presto. —

Rimasto solo Ircon — così avea nome —
— Che si fosse di me... — pensava — eh, pazzo!..
Ma l'invito... il denaro... oh, via!.. ma come?..
Perchè no?.'. non son poi brutto ragazzo,
Nè sarebbe un de' casi non uditi;
Quanti facchini or, sono annobiliti! —

Donne, un punto finale io faccio qua,
Nè il resto dell'istoria narrerò.
Cezza — e questo saper vi basterà —
Per la barba che aveva, Ircon sposò,
E l'amò fin che visse — Oh, come alletti,
Amor de' peli, i femminili petti!

Se dunque è cosa chiara e risaputa
Che l'impero de' peli è onnipossente,
Nè per mutar di secoli si muta,
Ed anzi cresce gigantescamente,
Ditemi, o donne, se il sapete, ond'è
Che adesso si proibiscono? perchè? —

Proibir cosa, perdinci! onde si piacquero
I Santi Vescovi e i Beati Papi,
Talchè a compor le liti che ne nacquero
Ebbero a entrar de' grandi Stati i capi! (9)
Nè crediate ch'io dicavi una ciancia;
Basta dar solo un'occhiatina a Francia;

A Francia, che in amarci ognor costante,
De' suoi prodotti spesso ci fa dono;
E che ci dona poi! tai cose e tante,
Da tenerle a memoria un pezzo buono...
Vero è, per altro, che, a mostrarci grati,
Or siamo più che a mezzo infrancesati.

Ci diè, *in primis*, l'eroe tra i giuochi eroi,
Il pesce famosissimo d'aprile;
E sì a lei piacque il don, sì piacque a noi,
Che ogni altro in paragon tenemmo a vile;
Talchè sovente poi l'ha ripetuto,
E noi, sempre merlotti, abbiam creduto...

Di *lioni* e *tigresse* immensa copia
Vediam quasi ogni dì. Peste e morìa!
Di bestie in Francia al certo non v'ha inopia,
Se ne spedisce tante in colonìa,
Nè scema mai la sua popolazione
Di trentadue milioni di persone!

Non parlo poi di libri, balli, mode,
  Che ci fan sempre effetto di prodigi;
  Non della lingua sua, che ovunque s'ode,
  Sì che mi par ch'io stia nel bel Parigi —
  Apprendeva una volta essa da noi....
  Ogni età, care donne, ha i gusti suoi. —

Ahi! come invidio i secoli decorsi,
  Quando de' pel' la nobile genìa
  Gl'invidi non temea viperei morsi,
  Ed era in fiore la pelomania!
  Fosser que' tempi! ognuno in santa pace
  La barba avria come gli pare e piace!

O primo Cecco! o gran Re cavaliere (10),
  Di scienze protettor, d'arti e di peli!
  Il tristo fato, deh, vieni a vedere
  Di nostre barbe, e non tornare ai cieli,
  Se pria non rendi il suo decoro usato
  Al peloso dell'uom vario casato.

Ma l'argomento mi trasporta, e omai
  Convien, donne, finirla; non è vero?
  Eh, che il mio argomento è lungo assai,
  Nè cesserei di por sul bianco il nero,
  Se non mi fossi addato che in voi ponno,
  Più che il soggetto mio, la noia e il sonno.

Conchiudo adunque. Timor folle egli è
  Credere i peli rivoluzionarî;
  Forse qualcun sognollo e lo credè,
  Ci son tanti, cui piace a far lunarî! .. —
  Ma infin, sia che si voglia, io terrò duro,
  Nè il pizzo mai mi raderò, lo giuro.

Poffaremmio! Non sol di vaghi colli,
D'amene piagge, di fraganti rose,
D'acque dolci e salate e prati molli,
D'alberi, monti, e di tant'altre cose,
Ma di peli Natura anco s'ornò;
Io poi dovrei tagliarli? oh, questo no! —

NOTE

(1) Così, all'uso francese, diconsi le botteghe destinate a radere la barba, ed al taglio de' capelli.
(2) La prigione nella quale d'ordinario si chiudono i rei di Stato in Napoli si chiama S. Maria Apparente.
(3) Michelangelo Buonarroti, per commissione di Papa Giulio II scolpì la statua di Mosè, alta cinque braccia. La barba del condottiero del popolo Ebreo è enormemente lunga, e Mosè colla destra la careggia.
(4) Filippo Sciampagna, valente pittore vissuto ai tempi di Luigi XIII, dipinse il Mosè, ma non arrivò a terminarlo, ed invece ne assunse il carico Gerardo Edelinck.
(5) Francesco Mazzuoli, detto, dalla sua patria, il Parmigianino, dipinse il Mosè, ed il suo quadro vien tenuto come un capolavoro della pittura. La barba del legislatore ondeggia verso la parte destra, quasi per soffio di vento.
(6) Si rileva facilmente dai dipinti di antichi costumi.
(7) È noto il fatto citato, che avvenne nell'anno di Roma 364.
(8) Lungi circa sei miglia da Firenze, rimpetto al palazzo di Pratolino, costruito verso il 1570 dal Buontalenti pe Duca Francesco de' Medici, si vede la statua colossale di *Giove Pluvio*, volgarmente detto l'Appennino; statua modellata dallo scultore Giovanni Bologna. La barba effettivamente scende fino al seno.

(9) In Francia il Clero adottò la barba verso la prima metà del secolo IX e sino al finire del XII. Da quest'epoca sino al secolo XV nè il Clero nè i Laici ebbero barba; nel XVI la crebbero i laici e gli ecclesiastici, e fino i Cardinali ed i Pontefici.

Vedi la nota seguente.

(10) Francesco I Re di Francia, nato a Cognac a 12 settembre 1494, fu soprannominato, per le eminenti sue qualità, il *Padre delle lettere*, la *Vera Dama*, il *Re Cavaliere*, ec. Versato nelle lettere e nelle arti, le coltivò ed incoraggiò al maggior segno. Essendo egli stato, nella Epifania del 1521, ferito in testa con un tizzone gittato a caso da una finestra, dovè radere i capelli. Per non somigliare ad un Frate coi capelli e col mento raso, imaginò un cappello e lasciò crescere la barba intera. *Regis ad exemplum*, le lunghe barbe furono di moda. Alcuni ecclesiastici di alto grado, che questa moda adottarono, ebbero a sostenere molti contrasti col Clero, il quale in alcuni siti giunse a rifiutare i Vescovi quando si presentavano barbuti. Fu necessaria quindi in molti casi la mediazione di Re Francesco.

EGLI ELLA ESSI

DRAMMA LIRICO

DIVISO IN TRE PARTI

Parte I.ª — EGLI

Parte II.ª — ELLA

Parte III.ª — ESSI

Da rappresentarsi in Napoli nell'anno 1860.

PERSONAGGI

POLIZIA		*Sig.*ª *Jena*
D. LUIGI		*Sig. Tigre*
LUPO, segreto amante di Polizia		*Sig. Campagna*
CALUNNIA, confidente di Polizia		*Sig.*ª *Volpe*
NAPOLI **SALERNO** **CASTELLAMARE**	Giovani benestanti	*Signori fratelli Tutti*

Coro di Commissari

Damigelle di Polizia, *alias* **Referende**

Protei

Feroci

Seguaci di Napoli, Salerno e Castellammare

Scena — La Capitale
Epoca 1859—60
Parole di diversi autori
Musica del Maestro Urrà

PARTE I.

EGLI

SCENA I.

La Prefettura. Tralasciamo la descrizione degli accessorî, supponendo che, chi più chi meno, li conoscano tutti.

Polizia seduta abbandonatamente sopra un enorme fascio di carte, battezzate col nome di Denunzie. Col gomito destro si appoggia su grossi libroni detti Note segrete: essa è vestita di un abito rosso e nero. Avrà una strabocchevole crinolina, sotto cui si raccolgono i Protei — Commissarî e Damigelle l'accerchiano cauti, e spiandone i moti del volto, parlano sommessi fra loro (I Cammissarî saranno vestiti da galantuomini).

Coro

Damigel. Geme!.. l'umore erpetico
Le sta bagnando il volto;
Un vase di materia
Certo è in quel sen sepolto.

Commiss. Usi da un pezzo a leggere
In qual sia volto duro,
Nel suo leggiamo il palpito
D'assai dubbio futuro...

Tutti Chiamarla è d'uopo. Scuotiti (*a Polizia*)
Fa cor...

Polizia *movendosi lentamente, dice con voce languida* :

Non arrivò???
Tutti Non venne ancor.
(Oh diavolo!!!!
Polizia Che non venisse?!. Ah, no!!!!!)
Ite sul colle, o Protei,
Ite a spiar se giunge!
Fiutate l'aria; è facile
Che il puzzo suo vi punge.
(Di fare un capitombolo
Temo, o Luigi... ah tu
Sol tu puoi liberarmene
E nessun altro più!)

Si accingono i Protei a partire, uscendo tutti da sotto la crinolina di Polizia. Il loro abbigliamento è da militari, preti, impiegati, caffettieri, ec. Lupo entra e li ferma.

SCENA II.

Lupo e detti.

Lupo (*con desolazione ai Protei*) V'arrestate... Ei vien (*a Polizia*)
Polizia Che dici?
Parli il ver? (*a Lupo*)
Lupo Sì.
Polizia Oh, mio contento!
Coro (*a Polizia*) Or sei paga; gli astri amici
L'han guidato a salvamento!
Lupo (*da sè, accennando Polizia*) (E fia vero ch'io mi veda
Da lui togliere la preda!)
Polizia Egli viene, oh lieto istante!
D. Luigi abbraccerò!
Or le barbe tutte quante
Al mio piè cader vedrò.

Di quei birbi che m' han dato
A temer tanto sinor,
Fino il cranio vo' tosato,
Raderò le ciglia ancor.

SCENA III.
Calunnia e detti.

Calunnia Di *Feroci* una squadra
Conduce D. Luigi a questa volta.
(*a Polizia*) Siedi in tua dignità, fa che colpito
Resti dal tuo pallore;
Mostrati il più che puoi sentimentale.
Teco io sarò.
Polizia Cara, non dici male.
Polizia siede sul solito fascio di carte. Damigelle e Commissarî acconciano al lor posto tutte le cose poliziottescamente CONFORTABILI, che prima erano sparse in disordine qua e là.

SCENA IV.
Coro di FEROCI, indi D. Luigi e detti.

Coro
Vieni, o grande, vieni, o grosso,
Presso a lei che sì t' adora;
Non appena ti sei mosso,
Già ogni barba si scolora.
Che paventi? Vieni dentro,
Quì sei proprio nel tuo centro;
La *ferocia* antica nostra
Per tuo mezzo torna in mostra...
Il piacer ci torni a dar
D' arrestare e di rubar.
D. Luigi s' avvanza. Il corpo suo, grasso e grosso, e la fisonomia, arieggiano assaissimo il porco cignale.

D. Luigi Donna, al tuo piè . . . (*a Polizia*)

Polizia *Al vederlo, si slancia, ed obbliando il sentimentale, passa al materiale, stringendolo fortemente nelle braccia.*

No, quì, fra le mie braccia
Stringimi forte forte.
Or tu sei mio ed io son tua per sempre!

D. Luigi *Sorpreso dalla esaltazione di Polizia*

Donna! (Com'è ridotta!
guardandola fiso
Ah, se errato non vado,
Giunta mi par la tisi al terzo grado)!

Polizia Itene tutti (*Partono. Polizia e D. Luigi rimangono soli*)

Io deggio
Fidare alto segreto all'amor tuo.
Da qualche tempo un uomo
Che fa profession di liberale,
Con certi suoi principî, sovversivi
Il dominio sì a lungo
Da me sopra l'uman gregge spiegato,
Fa proseliti assai, ne fa ogni giorno,
E turba i sonni miei.
Da te m'aspetto aita . . .

D. Luigi Donna, tutta è per te questa mia vita.

Polizia Di barbuti una canaglia
Gira in terra e va per mare;
Più s'arresta e si sbaraglia,
Più la vedi aumentare!
Tali barbe, o Luigino,
Quella imitano d'un sol,
Che si chiama Don Peppino
E distruggere mi vuol!

D. Luigi E fia vero?

Polizia Sì!!!
D. Luigi Donna, coraggio,
E vedrai s'io mi so regolar.
Polizia Sei venuto com'acqua di maggio!
D. Luigi Sarò fuoco, anzi, non dubitar.
I barbuti a cento a mille
Fian mietuti fian distrutti;
Tutti tutti tutti tutti
Scomparir dovran di qua.
Empirò la Vicaria,
Stiverò la Prefettura,
Li sacrifico alla mia
E alla tua tranquillità.
Polizia Sangue voglio.
D. Luigi E sangue avrai.
Polizia Giura.
D. Luigi Paga appien sarai.
Polizia Pien di barbe bello ognora
Torna, o caro, a chi t'adora;
Sarai l'iride di gioia
Che il mio cor farà brillar.
Di Peppin l'odiata setta
Cerca, struggi, uccidi, ammazza;
Così in casa, come in piazza
Tu la déi perseguitar.
D. Luigi L'amor tuo mi fa beato;
Fra gli Eccelsi m'ha portato;
Ricevuto ho il portafogli,
Dunque posso assassinar.
E un Don Peppe ora minaccia
La beltà che mi protegge?!
Io quel Peppe in mille schegge
Farò in aria volar.

(*Partono abbracciati*)

PARTE II.

E L L A

Scena I.

Sala come nell' atto precedente.

Coro di Damigelle che s' aggira guardingo. Calunnia sopraggiunge e le Damigelle l' accerchiano, interrogandola.

Coro Che fa? dinne . . .
Calunnia Silenzio!
Vengo da lei.
Coro Ed ella?
Calunnia Sempre irritata.
Coro Ahi misera!
Tramonta la sua stella!
Dunque diminuite
Non son le barbe?
Calunnia Udite.
Assisa a piè del carcere,
Immersa nel furore,
Ella, qual fiera rabida,
Dà gridi in tutte l' ore;
L' aura tra i ferri orribile
Va a riportarne il suon.
Le Spie, i Commissari
Invano con sospiri
Giuran che son inutili
Gli antichi lor raggiri;
Il vento porta in aria
Di lor parole il suon.

Io stessa, oh scorno! oh rabbia!
Non faccio più paura!
Di me, di me, Calunnia,
Ride ogni creatura,
E non ha più efficacia
Della mia voce, il suon!

Coro O donna misera, il cielo irato
Di fosche nubi si circondò.
Il precipizio del suo casato
Par che il destino per lei segnò!

SCENA II.
Lupo e dette.

Lupo (*entrando impetuosamente*)
Il destin non già, fu un uomo,
Fu Don Peppe; a questi estremi
Ei ci trasse . . . però, domo
Non è Lupo! . . colui tremi!
Ah, se fossi un Eccellenza,
Saprei dar la provvidenza!
Ma l'ingrata Polizia
Non lo volle! . .

Coro Noi salvar
Cerca . . .

Lupo Ormai che posso far?
(*assorto nelle reminiscenze del passato*)
L'adorava qual si adora
Una polizza di banco!
Vado, vengo; mai mi stanco
Di mandar gente in prigion . . .
Ma, a che val ch'io faccia arresti,
A che val ch'io sudi e stenti?

Venne a rompermi i . . . miei intenti
D. Luigi, quel . . .

Coro Sii buon,
Spera.

Lupo È vano!

Calunnia Tu già il sai,
D. Luigi sta tra i guai.
Quì con barba ognun cammina
Dal Serraglio a Mergellina;
A distruggerle ei mal atto
S'è mostrato e un piombo ha fatto;
Forse tu potrai, chi sa? . .

Lupo Non lo credo.

Coro (*accennando Polizia che viene*)
Eccola qua.

SCENA III.

Polizia e detti.

Polizia s'avvanza lentamente. Il volto è assai più rosso dell' ordinario e mostra che tutto il sangue è alla testa. Ha gli occhi spaventati e li sbarra sospettosa su tutti. La crinolina è triplicata in circonferenza e si vede un numero sestuplicato di Protei formicolare sotto la stessa. Silenziosa va a sedere sulla solita catasta di carte, nella quale, per trovar refrigerio, immerge la testa, scuotendola qua e là, non altrimenti del maiale nel truogolo. Resta assorta nei suoi pensieri cinquanta minuti, duranti i quali tutti son presi dal più alto mutismo. Indi dice:

Quando le sere al placido
Buio d'un cielo oscuro,
Meco correa per Napoli,

Mettendo orecchie al muro;
E le parole scrivere
Solea come le udìa,
Ah, mi tradìa!
Allor che ai suoi cataloghi
Un nome egli aggiungea,
E: tutti, o cara, a Tremiti
Tutti anderan, dicea,
Ah, mi tradìa!

SCENA IV.
D. Luigi e detti.

D. Luigi si mostrerà correndo con tutta la premura di chi vuol farsi conoscere necessario al suo superiore, la cui buona grazia sta per perdere. Egli sarà cresciuto in grossezza. Gli occhi enormemente sporti in fuori, intersecati di strisce sanguigne, lo fanno assomigliare sempre ad un cignale, ma ora inferocito. Giunto in mezzo al teatro, si ferma e dice in tuono solenne

D. Luigi No, donna.
Polizia (È lui! Per la mia gonna!)
(*centoventi minuti di pausa — Silenzio generale*)
Quale ardir! tra queste mura
Osi offrirti al mio cospetto!
D.Luigi Ho scoperta una congiura
Proprio quì sotto il tuo tetto!
Polizia Non ti credo!
D. Luigi No? m'ascolta.
Polizia Parla, e sia l'ultima volta.
D.Luigi Quì una larva ognun ti chiama,
Ti sovrasta un fato orrendo:

Dalle barbe io ti difendo,
Forse alcun m'ascolterà.
(Ch'io conservi il portafogli'
Deh! concedi, o sommo Iddio!
Parla tu sul labbro mio,
Falsa voce di pietà!)

Polizia (*sotto voce a Calunnia*) (Sento, oimè! che l'alma mia
Parla sempre in sua difesa!)

Calunnia (*come sopra a Polizia*) (Da D. Peppe e compagnia
Ei può trarti ancora illesa....)

Lupo. *da se* (Ah, se mai si sostenesse!
Se il congedo gli scrivesse!)

Coro *fra loro* (Essa è volpe, egli è coniglio,
Come mai s'aggiusterà?)

D. Luigi (*cacciando dalle tasche una quantità di peli e spargendoli per terra*)

Mira, di barbe indocili
Spargo a' tuoi piedi un rio!
S'io D. Peppin non stritolo,
Ti bevi il sangue mio!
Prenditi il mio cadavere,
Ma il portafogli no!

Polizia Per quell'indegno uccidere
Di cruda acerba morte,
Dovevi tu instancabile
Correr dal sud al norte...
Più parli e più terribile
Il mio furor tornò!

Pausa. D. Luigi resta muto e mortificato.

Ma, infin, le barbe?

D. Luigi Crescono!
Ed io non ci ho che far!
Teste dell' idra sembrano,
Taglio una, un' altra appar!

*Polizia. **Resta un momento pensosa, poi dice con forza***

Spie, Protei, Commissarî,
Ne cerchino le peste
Voi pur (*alle Dam.*) tutti attivatevi,
Io scuoto la mia veste.

Scuote la veste ed escono tutt' i Protei, che si sparpagliano per la scena. Polizia caccia pure la crinolina, rimanendo come una signorina inglese alta cinque piedi e sette pollici, che porti il solo abito.

Tutti { Andiamo, / Andate, } è necessario
Le barbe abbrustolir.

Escono tutti. Polizia resta. Si bassa la tela.

PARTE III.

ESSI

SCENA I.

Uno dei criminali della Vicaria. La scena è debolmente rischiarata da una lucerna. Anelli di ferro alle mura, trabocchetti e tutt'altro che suol corredare simili gabinetti.

Polizia seduta sopra un ceppo. Al color rosso è succeduto il pallido. Essa seguita ad esser vestita all' inglese.

Tombe de' pari miei, ultimo avvanzo
Di marcita radice,
Me raccogliete voi!
Di barba tuttavia dal Mercatello
Al Gigante è gremito
Ogni angol di Toledo ed ogni sito!..

Pausa. Indi alzandosi furiosa

Dunque l'ultimo eccidio a me sovrasta,
E alla mia stirpe tutta!
Nè poss'io?.. ah, che il cor più non mi basta!
Alla strage dodicenne
Aspirare io più non oso!
Venne allora e più non venne
Quel mio quindici famoso!
Or, da Napoli scacciata,
Niun può aver di me pietà...
Ma non resto abbandonata,
D. Luigi non ci sta?

SCENA II.
Lupo e detta.

Lupo I recessi più ignoti
D'ogni prigione tua corsi, osservai,
D. Luigi cercando, e nol trovai.
Polizia *Colpita da indicibile terrore*
(Oimè, morta davvero
Ora son io! L'infame
Così mi lascia!) E tutt'i miei seguaci?
Lupo Chi ascoso e chi fuggiasco,
Sembrano artisti che hanno fatto fiasco.
Polizia (Sola! Che mai risolvo? Anche una volta
Si tenti la mia sorte). O mio fedele,
I barbuti a me guida,
Vediam se li atterriscon le mie grida. *Lupo esce*
Tutti Fuggir! lasciarmi sola! ed egli
Egli, ch'io tanto amava,
Ch'era il mio cor, la mente,
Da quì scappava senza dirmi niente!

SCENA III.
Lupo, Napoli, Salerno e Castellammare.

Lupo Eccoli a te dinanzi..

Polizia assume un contegno aspro ed altero. Entrano Napoli, Salerno e Castellammare con modi franchi e disinvolti, vestiti da LIONS, *con lunghe barbe.*
Polizia In mia mano ancor voi siete,
Niun potria segarvi il collo;
Io lo posso.

Napoli
Salerno } (*facendosi una risata*) Una tal sete
Castellam. Non ti passa.

Polizia Come?!

I suddetti Ascolta.

Le segrete, i buchi tuoi
Sappi pur che d'ora in poi
Nido ai topi serviranno,
Tutt'al più le spie v'andranno;
E le barbe, a tuo dispetto,
Ti faranno il cataletto.
Hai capito?

Polizia Olà! insolenti!

Lupo, i ceppi. . .

I suddetti Ah, ah, ah, ah!

V'era un dì quando timida gente
Si faceva da te spaventar;
Quando un Peppe non era presente
Per poterti le gambe tagliar;
Ma fatale a te venne D. Peppe,
Egli venne e tua gioia sparì. . .
Quei tormenti applicare ti seppe
Che tu agli altri applicasti sin qui.

(*si odono gridi e fracassi*)

Polizia Che fia? qual suon. . .

I suddetti Per te
Voce di morte egli è.

SCENA ULTIMA

Seguaci di Napoli, Salerno e Castellammare. Essi avranno tutti barbe lunghissime. Entrano armati, i seguaci di Napoli di funi, quelli di Salerno di tofa, quelli di Castellammare di pugnali. Tutti indistintamente poi avranno bastoni, mazze ec. Irrompono nel criminale lietamente cantando ed abbracciando i compagni.

Coro Abbiam vinto! Oh, qual gioir,
Ritrovare ed abbracciar
I compagni del martir,
E poterli liberar!

Eh, con noi, con Don Peppino,
Son le barbe salve ognor.
A Don Peppe gloria, onor!

Mentre il Coro canta, Lupo si accosta quatto quatto a Polizia e le dice

Lupo Dunque l'estremo fato
Subir dovremo!
Polizia Ah, sì, mio caro, ah, sì!
Tutto per noi brillò, tutto sparì!
Oh Dio, morir sì giovane,
Poi che goduto ho tanto!
Morire allor che ridere
Credea sull'altrui pianto!

gridando disperatamente

Oh, legge amara e barbara!
Perchè morir, perchè?!

Coro Perchè D. Peppe l'ordina:
A replicar non v'è.
Lupo (Se Lupo quì più resta,
Costoro al certo gli faran la festa).

Sfilando pian piano per le spalle di Polizia, senza che alcuno se ne avveda, scappa via.

Polizia Ah, Don Luigi, se fossi quì!..
Coro Volesse il cielo!.. ma che!.. partì!
Ei fu; qual cane idrofobo
Che morde l'uomo e fugge;
Qual cervo che va rapido
Se ascolta il lion che rugge,
Così tremante e mutolo
Luigi tuo scappò.
Polizia *col più completo scoraggiamento*
(Io più non posso illudermi,
Più che sperar non ho!)
Tutti a Polizia Ti disponi a morir, sei finita;
Tre minuti ti diamo di vita.
Polizia Addio del passato bei fatti ridenti!
Le barbe di Peppe schiariron le genti!
Calunnia, Luigi, fin Lupo mi manca! *volgendosi attorno*
Del troppo ch'è troppo ognuno si stanca!!!
Ogni uomo a me innanzi tremò impallidì...
Or deggio morire e morire così!

Napoli e i suoi seguaci passano una fune intorno al collo di Polizia; Castellammare e seguaci aprono un trabocchetto per farvela cadere, mentre Salerno ed i suoi ne accompagnano la discesa con for-

ti suoni di tofa. Sparita Polizia e chiuso il trabocchetto, la lucerna si spegne e la scena vivamente si rischiara.

Tutti

Morì Polizia, Don Luigi scappò,
Per tutti l' etade dell' oro tornò.

(*Cala la tela*).

L' autore, Gaetano Luigi Baratta, si riserva d' invocare il rigore delle Leggi contro chi spacciasse copie non munite di sua firma.

SALERNO — RAFFAELLO MIGLIACCIO 1860